

Arnaldo scivola con lo sguardo prima su Fernanda, Mescoli e Sandri, poi sulle copie del manoscritto sparse sul tavolo. Le mie sudate carte, pensa parafrasando Leopardi. Intrise di passione e di nostalgia. Uno sforzo immenso, sorretto unicamente dalla volontà di ripristinare la verità dei fatti, contro le storture e le lacune di certi resoconti e libri di storia. E dall'impossibilità di rassegnarsi agli scivolamenti 'revisionistici' di una certa sinistra secolarizzata.

Con un movimento istintivo dispone in fila indiana i manoscritti: quattro caravelle in procinto di sfidare l'oceano.

“Allora, che ne dite?” chiede a mezza voce scorrendo i loro volti.

Fernanda, Mescoli e Sandri si scambiano una rapida occhiata.

“I fatti ci sono, però...” parte per primo Mescoli con un po' d'imbarazzo.

“Quelle polemiche che c'infili dentro...” aggiunge Fernanda

“Spezzano il filo del racconto” si accoda Sandri. “E poi che c'entrano con la nostra storia? A che pro?”.

Arnaldo scuote il capo. La stessa osservazione gliel'ha fatta anche Ganna e, a malincuore, aveva azzardato qualche ritocco, ma era come tagliare sulla carne viva.

“Come che c'entrano?” protesta. “Non li sentite tutti quei bei discorsi *che nella tomba i morti sono tutti uguali? Che è ora di comprendere le ragioni di chi ha perso? O addirittura che bisogna riconoscere la buona fede di chi si è battuto per ideali sbagliati credendo di servire ugualmente l'onore della patria, animato da un sentimento di unità nazionale...*”.

“Certo che li sentiamo...” reagisce Mescoli con un gesto di stizza.

“Com'è possibile” insiste Arnaldo “anche solo immaginare che i lacchè dei nazisti, torturatori, massacratori, fossero animati dalla *buona fede di servire l'onore della Patria?*... Così si potrebbero assolvere anche i terroristi islamici: non sono anche loro animati da buona fede? Anzi da *troppa* buona fede... Sapete a cosa servono questi discorsi?”

“Alla *pacificazione*”, risponde Sandri con sarcasmo.

Arnaldo molla gli ormeggi.

“Ecco, bravo. Come se non l'avessimo fatta la *pacificazione*! Quelli dell'esercito di Salò non li abbiamo forse ripresi nella società civile?! E l'amnistia?!”.

“Uuh!” salta su Fernanda puntando le mani in avanti. “Se penso a quello schifoso di Lambertini! L'ergastolo gli dovevano dare... Invece, qualche annetto ed eccolo di nuovo lì, più bello di prima”.

“L'ergastolo” le fa eco Sandri facendo spallucce. “Kesserling¹ non l'ha forse avuto l'ergastolo? L'avevano addirittura condannato a morte. Poi? Cinque anni e via, tutto risolto”.

“Ricordate la poesia di Calamandrei?” si inserisce Mescoli: “*Lo avrai/ camerata Kesserling/ il monumento che pretendi da noi italiani / ma con che pietra si costruirà/ a deciderlo tocca a noi²...*”.

“Se non altro, però, questi hanno subito l'onta del tribunale...” continua Sandri con un gesto di sconforto. “E tutti quelli che sono rimasti uccel di bosco?”.

“Cristo! Settecento fascicoli³, con nomi e cognomi dei responsabili delle stragi” insorge Arnaldo, “sepolti per cinquant'anni in un armadio sigillato e girato contro il muro!...”.

“Non sia mai che qualcuno per errore...”, ironizza Fernanda.

“Già. E per che cosa? Per non turbare l'opinione pubblica tedesca e non compromettere la ricostruzione della Wehrmacht⁴!” insiste Arnaldo.

“Contro il pericolo comunista” sottolinea Mescoli.

“Per dirla tutta” commenta Fernanda, “il risultato è che i conti col fascismo non li abbiamo mai chiusi del tutto”.

“Dovevamo fare come Nelson Mandela” conclude Sandri. “Volete l’ammnistia? Bene, però prima dovete raccontare pubblicamente la verità, tirando fuori tutto, senza furbizie o vuoti di memoria. Così si registra una volta per sempre”.

Mentre conclude la frase, una palla di cuoio si abbatte rumorosamente sul tavolo, rimbalza e va ad arrestarsi tra le gambe di Mescoli. Alcuni ragazzini, a una trentina di metri, li stanno fissando immobili. Mescoli raccoglie la palla, poi si alza e gliela calcia, ma si sbilancia e per poco non cade. I ragazzini applaudono e ridono.

“Beata innocenza...” commenta Fernanda.

“Una lavagna vergine” dice Sandri.

“Eh, i giovani...” sospira Mescoli. “Chi gli racconta più queste cose?”.

“Sapete cosa vi dico?” riprende Arnaldo. “Ce la prendiamo sempre con la società, la scuola, i libri di storia e tutto il resto, perché non ci chiediamo se anche da parte nostra non c’è stato qualcosa che non ha funzionato?”.

Nessuno risponde. Arnaldo sa che ha toccato un tasto delicato, ma è da tanto che sente il bisogno di parlarne. Dirige lo sguardo verso i ragazzini che nel frattempo hanno smesso di correre e si stanno raggruppando sulla collinetta, ai piedi del vecchio ontano napoletano, l’albero delle streghe: era lì che si radunavano per i loro sabba, cavalcando scope con manici ricavati dai suoi rami.

“C’è chi sostiene che ci siamo lasciati prendere la mano dalla retorica e ci siamo mitizzati un po’ troppo, dall’alto della nostra torre d’avorio. E loro ci vedono come eroi irraggiungibili, quando in realtà eravamo esattamente come loro: acerbi e ingenui... Dio se penso a quanto eravamo ingenui! Ci siamo trovati di fronte a degli avvenimenti più grandi di noi e abbiamo dovuto scegliere ...”.

“È questo che conta” lo interrompe Fernanda.

“L’aspetto più disarmante, però, è il messaggio che ricevono questi ragazzi: tutte le colpe risalgono alla pazzia di un gruppo di criminali, un mostro, un’escrescenza malvagia della società. E la complicità di chi gli ha dato il proprio consenso, l’ignoranza o la codardia di quanti si sono girati dall’altra parte dove sono andate a finire? Si gira al largo per non turbare la propria coscienza, ma quei vizi sono sempre lì”.

“E c’è chi li coltiva ad arte” commenta Mescoli.

“È una vecchia storia...” afferma Fernanda.

“La storia siamo noi” annota Sandri.

“Che prendiamo il latte dalla televisione” precisa Mescoli.

“Quell’immensa mammella che occupa tutto il cielo e porge i suoi capezzoli alla gente che succhia beatamente ad occhi chiusi”, riprende Arnaldo.

“La gente non ragiona più con la propria testa” sospira Fernanda.

“A volte mi chiedo se abbia ancora senso parlare di democrazia”, dichiara Sandri.

Ad Arnaldo torna in mente la scena finale di uno spettacolo teatrale sulla Beat Generation: una scritta fosforescente calata nel buio.

*“Oh gente, non lasciatevi fregare
da questi falsi incanti
da queste scatole vuote senza senso,
dai prati lussuriosi dei mercanti...
uscite da queste macchine vellutate
che concimano di sterco la vostra mente,
dai paradisi artificiali della morte dell’anima...
cercate il sentiero del vostro cuore sulla strada della libertà,
la vera libertà...
Libertà è il pensiero che vola
oltre le case vuote del presente artificiale
e accende i suoi lumi sul mondo*

*senza fumi,
e corre sulla cresta degli oceani,
al maestrale della vostra anima...
Uscite, uscite
dalle case chiuse delle false libertà
dipinte di false promesse
di sorrisi discinti per potervi ammaliare
telecomandare la mente e vendere la vostra anima
a poche lire sui banchi del primo mercato... ”.*

Arnaldo alza gli occhi al cielo, poi riprende.

“Combattiamo ancora con le frecce contro i carri armati... e poi, loro non hanno pudori mentre noi siamo prigionieri di noi stessi: orfani di ideologie e incapaci di sognare. Quando ripenso a Prandini nei campi di canapa, alla nostre speranze, a tutto il tempo che abbiamo speso per inseguirle...”.

“Quelle ormai appartengono al mondo dei sogni”, dice Fernanda levando gli occhi al cielo.

“Cos’è la vita senza sogni?”, interviene Mescoli.

L’ultima parola è sanzionata da un tonfo improvviso, come di un portone che si chiude di colpo. Tutti sussultano e si guardano intorno, ma nessuno riesce a capirne la provenienza. Sembra irreale. Come una forza segreta intervenuta ad apporre il suggello a quelle parole.

“La vita è un sogno...” sospira Sandri.

Arnaldo annuisce e ribatte in un soffio:

“E i sogni sono rimasti sogni”.